

Cultura

Pietro Calamandrei

“La libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare”

L'IDEA. FRANCHINI (MONDADORI): «UNA SOLUZIONE CONSOLATORIA AIUTA AD AVERE SUCCESSO»

Purché finisca tutto bene In tempi di crisi piace il lieto fine nei romanzi

In tempi di crisi economica, il lieto fine dei romanzi diventa spesso un indispensabile piacere cui aggrapparsi saldamente per poter vivere - almeno con la fantasia - mondi sereni in cui, prima o poi, tutte le difficoltà si dipanano e ogni problema viene risolto. Gli editori conoscono bene questo bisogno di sollievo e, da bravi mercanti che sono, cercano di intercettarlo, incoraggiandolo.

Ecco che i romanzi a lieto fine - già abbondanti nella storia della letteratura - diventano sempre più numerosi: e vengono addirittura commissionati agli autori. Un agente letterario - a patto di rimanere anonimo - confessa che, sempre più spesso, un preoccupante numero di editori - dopo aver letto i manoscritti inediti - richiede esplicitamente che il finale (troppo negativo o pessimista) venga cambiato. Pena la non pubblicazione. Capita per lo più con gli esordienti, ma, di recente, accade anche ad autori già affermati. E questo è preoccupante.

Antonio Franchini, direttore editoriale della narrativa Mondadori, parla chiaro: «Non è tanto una questione di lieto fine, sono di solito le opere in qualche modo consolatorie a incontrare il favore del pubblico. Il fatto che un romanzo possa esserlo è una condizione spesso necessaria, ma non sufficiente a garantirne il successo. Quale sia il mix giusto che produce un bestseller, di fatto, nessuno lo sa...».

Nicola Lagioia dirige la collana di narrativa italiana della casa editrice Minimum Fax. Per lui l'invasione dei finali rassicuranti non esiste. Dice: «Non conosco nessuno scrittore serio che sia stato forzato da una casa editri-



LAGIOIA (MINIMUM FAX)

«Non conosco nessuno scrittore serio che sia stato forzato a scrivere cose consolatorie»

ce a scrivere un romanzo con il lieto fine». E poi cita, fra gli altri, Walter Siti, Domenico Starnone, Antonio Moresco, Giorgio Vasta, Aldo Busi, Valeria Perrella, Alessandro Piperno e Giuseppe Genna. Bisogna dargliene atto: i finali dei loro ultimi libri sono tutti ben poco rassicuranti.

Per quanto riguarda Minimum Fax - precisa - accade spesso il contrario. Sono i finali tormentosi di Marco Peano, Giorgio Vasta, Carver e Foster Wallace a sedurre i loro lettori. Anche se non si tratterebbe di una strategia. Spiega: «Il finale (triste o lieto) non è determinante per

le nostre decisioni di pubblicare o meno un libro».

Certi editori sembrano essere rimasti talmente estranei alla tentazione del finale rassicurante da non sentirne nemmeno il richiamo. Gabriele Dadati ama definirsi un «ostetrico editoriale». Legge dattiloscritti, propone progetti agli editori e da cinque anni si occupa con discreto successo dell'editore Laurana. Ascoltare il suo punto di vista in proposito è illuminante: «Il lieto fine garantisce maggiormente il ditto, che è una delle ragioni per cui si legge. In una quotidianità così affannosa come la nostra di questi anni, puntare sul diletto è un modo per dare un valore aggiunto al libro. La commitment, storicamente, non danneggia nessuna forma d'arte. Il problema è un altro: la mancanza di spazio per ciò che è fatto in modo diverso. Questo sì che sarebbe un danno perché rischie-



SCRITTORI

Un agente letterario rivela che molti editori dopo aver letto gli inediti suggeriscono agli autori di addolcire il finale, solo così, in questa stagione, si può conquistare il mercato

rebbe di tener fuori dal mercato e dalla storia letteraria opere notevoli, non conformi rispetto al mainstream».

E, se in Francia gli editori sembrano essere assai meno condizionati dalla passione del lettore per i finali rassicuranti, Gabriele Dadati fa notare che lì la funzione consolatoria e ricreativa viene egregiamente svolta dal fumetto: una realtà editoriale da noi ancora carente.

Insomma: alla letteratura italiana, per guarire, servirebbero molti più fumetti e molti più capolavori.

Nicola Lecca

RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO IL 25 APRILE

“Di guerra e di pace” i diari della Resistenza del partigiano Antonio Giolitti

L'esperienza resistenziale viene letta come momento di riscatto etico e morale soprattutto delle giovani generazioni

«I patrioti dell'Italia del Nord hanno lavato col sangue un'onta senza nome e cancellato un obbrobrio immondo. Il nostro sacrificio non è stato inutile». Così scriveva il 30 aprile del 1945 il giovane comandante partigiano Antonio Giolitti, nipote del grande statista Giovanni e futuro deputato alla Costituente per il Pci e successivamente ministro del Bilancio per il Psi nei governi di centro-sinistra e commissario europeo, in una delle ultime pagine delle sue riflessioni personali ora pubblicate nel volume appena edito da Donzelli «Di guerra e di pace Diario partigiano 1944-1945» (pp. 132, € 18), ottimamente curato dalla figlia Rosa e dalla storica Mariuccia Salvati.

Protagonista della lotta resistenziale nel cuneese con un ruolo di primo piano nelle Brigate Garibaldi a guida comunista, nel settembre del 1944 Antonio Giolitti, dopo una brutta ferita, fu costretto a far cessare la sua attività di comandante partigiano e a recarsi in Francia per essere curato. Questa inattività forzata gli fece perdere gli ultimi mesi della guerra, dandogli però l'occasione di scrivere un diario dove ebbe la possibilità di riflettere sull'esperienza della Resistenza con il pensiero sempre rivolto alla moglie Elena e ai figli Anna e Stefano.

Sono pagine intense, nelle quali l'esperienza resistenziale viene letta come momento di riscatto etico e morale soprattutto delle giovani generazioni chiamate a cancellare le pagine del ventennio mussoliniano e a riscrivere una storia di cambiamento radicale in una nuova Italia. Una scelta di vita all'insegna della lotta contro il totalitarismo fascista a costo della propria vita che non fece passare in secondo piano i suoi interessi culturali anche in frangenti così difficili. Il giovane partigiano ferito riusciva infatti a procurarsi tanti libri commentati scrupolosamente nel diario, a testimonianza di un impegno intellettuale che andava di pari passo con quello ideologico. Nata la Repubblica, nonostante fosse stato tra i principali animatori dell'Einaudi, sarebbe stata però la politica a prendere il sopravvento.

Gianluca Scrocco

RIPRODUZIONE RISERVATA



I reperti dell'acropoli fenicia di Pani Loriga

ARCHEOLOGIA. Nell'acropoli di Pani Loriga ritrovate numerose anfore del magazzino viveri Vino, acqua, orzo e grano nella dispensa dei fenici

Vino, acqua, orzo, grano, cereali vari. C'era questo nella dispensa di un "paese" del Basso Sulcis di tremila anni fa. A rivelare la dieta dei lontani antenati dei sulcitani è stato il ritrovamento del "magazzino viveri" dell'acropoli di Pani Loriga, uno dei più grandi insediamenti fenici del sud-ovest sardo. Dalle macerie di un edificio a due piani sono affiorate una quindicina di grandi anfore.

L'analisi delle tracce ritrovate nei frammenti, ha rivelato che contenevano bevande e cibo: vino e acqua, appunto, insieme ad altre derrate ali-

mentari. Secondo gli archeologi la presenza di un numero così rilevante di anfore in un unico ambiente ha una spiegazione: quell'edificio rappresentava il magazzino viveri dell'intera comunità.

Tracce di derrate alimentari svelate dalle analisi

Pani Loriga è un insediamento fenicio punico che risale al VII secolo a.c. Sorge sulla sommità di una bassa collina (appena duecento metri), ma in posizione strategica. Dal pianoro si domina tutta la costa e si presidiano i passi di Campanasissa e Pantaleo, ossia le strade di comunicazione con il Campidano e la valle del Cixerri. Era popolato soprattutto

da agricoltori e minatori visto che i fenici erano interessati ai metalli delle miniere. A individuare Pani Loriga, fu, nel 1965 il soprintendente archeologo di Cagliari Ferruccio Barreca. Le campagne di scavo si sono succedute negli anni, ma fino ad ora, soltanto una minima parte dell'insediamento, che occupa un'area di 14 ettari, è stata riportata alla luce.

Il magazzino viveri rappresenta una delle scoperte più recenti e interessanti. «È l'ulteriore dimostrazione dell'importanza che aveva Pani Loriga - spiega il Curatore del Mu-

seo archeologico di Santadi, Remo Forresu - in quanto fungeva da centro di smistamento, verso gli altri insediamenti del territorio, degli approvvigionamenti che arrivavano dalla colonia fenicia di Sulci, l'odierna Sant'Antioco».

Il centro fenicio era uno snodo per i rifornimenti

Interessante anche la tecnica costruttiva degli edifici di Pani Loriga: i muri erano costituiti da uno zoccolo in pietra di circa un metro sormontato da mattoni crudi. A Santadi, ancora agli inizi del '900, le case venivano costruite replicando quel preciso modello.

Sandro Mantega

RIPRODUZIONE RISERVATA